

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Anno XXV n. 9

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Maggio 1999

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO » (Im. Cr.)

Una scomunica invalida – uno scisma inesistente

Riflessioni a dieci anni dalle consacrazioni di Ecône Studio Canonico (ultima puntata)

3. 12 Il diritto autorizzato dallo stato di necessità

● Stato di necessità nella Chiesa dopo il Concilio

A conclusione, è opportuno soffermarci sul principio del diritto che nasce dallo stato di necessità; principio il cui significato potrebbe non essere a prima vista del tutto chiaro.

Lo stato di necessità ci esime dall'imputabilità, ma come mai fa nascere per noi un vero e proprio diritto? Ritorniamo al saggio del prof. May, Legittima difesa-Resistenza-Necessità, ricordato al § 2.2 del presente lavoro. Egli fa presente che il codice di diritto canonico "non dice ciò che comprende" sotto il termine "stato di necessità"; perciò "lascia alla giurisprudenza e ai giuristi la cura di precisarne il significato". Dal "contesto" delle norme, cioè dal loro tenore e contenuto, risulta comunque che "la necessità è uno stato nel quale i beni necessari alla vita sono messi in pericolo in modo tale che per uscirne è inevitabile la violazione delle leggi"¹²⁶. La "violazione delle leggi" non è nel caso di

necessità gratuita, come nel caso di colui che delinque, il quale può sempre scegliere di non rubare, non imbrogliare, non mentire, non disubbidire etc.; essa è, invece, "inevitabile", perché imposta dalla necessità.

L'obbedienza, l'osservanza delle leggi è chiaramente un bene: è cosa buona ed è un bene in sé. I cattolici in particolare sanno che essi devono "servare mandata" (Matth. 11, 30) non solo per ciò che riguarda il dogma della fede e la morale, ma anche per le norme di diritto positivo della Chiesa e dell'autorità civile. Tuttavia, ci sono dei beni superiori all'osservanza stessa: e questi sono "i beni necessari alla vita", beni il cui valore è primario ed essenziale. Se c'è il "pericolo" che questi beni siano lesi e che il loro vitale godimento sia impedito, allora è lecito anche violare la norma stabilita – per esempio mediante una disubbidienza – per impedire che ciò avvenga.

Una situazione in cui siano messi in pericolo "i beni necessari alla vita" è chiaramente una situazione eccezionale, di necessità o emergenza. La rilevanza giuridica di una situazione

del genere è ammessa da tutti gli ordinamenti giuridici evoluti, per tacere della sua rilevanza dal punto di vista morale¹²⁷. Riferita alla Chiesa, che forma può assumere? "Una situazione siffatta esiste nella Chiesa quando la persistenza, l'ordine o l'attività della Chiesa sono minacciate o lese in maniera considerevole. Questa minaccia può riguardare soprattutto la dottrina, la liturgia e la disciplina ecclesiastica"¹²⁸.

A pagina 7

Semper Infideles

● Giovanni Paolo II, la confessione e la stampa "cattolica" (la Repubblica 14 marzo 1999)

● Il "dialogo" secondo i massoni (Massoneria Oggi ottobre-dicembre 1998 e circolare per il solstizio d'estate 1998 riservata ai circoli massonici)

● Sant'Antonio declassato (Messaggero di Sant'Antonio aprile 1999)

La "persistenza, l'ordine o l'attività della Chiesa" rappresentano di per sé dei beni fonda-

mentali, perché “*necessari alla vita*” sovranaturale dei fedeli, poiché senza la Chiesa non c’è salvezza. Il bene delle anime esige quindi, come sua primaria istanza, che la Chiesa si mantenga secondo la sua natura e l’intenzione del Fondatore. Segno principalissimo di questo mantenersi sarà la sua fedeltà al deposito della Fede. La Chiesa è, dunque, il bene che i fedeli non possono perdere, per nessuna ragione. Ma questo bene è minacciato nelle sue tre forme d’esistenza (“*persistenza, ordine, attività*”) quando “*la dottrina, la liturgia e la disciplina ecclesiastica*” sono intaccate o impedita, tutte assieme o isolatamente.

In conseguenza del Vaticano II, le tre forme di esistenza della Chiesa (ognuna di per sé bene strumentale al bene che è la Chiesa, la quale a sua volta è strumentale al bene rappresentato dalla salvezza dell’anima di ciascun credente) sono entrate in acutissima crisi, perché è stata intaccata la dottrina, a causa delle eterodosse novità conciliari; è stata rivoluzionata la liturgia in senso ecumenico e protestante; è stata allentata e stravolta la disciplina con l’introduzione di forme democratizzanti nella gerarchia (la nuova collegialità, i poteri dati alle conferenze episcopali) e nel rapporto tra quest’ultima e i fedeli.

La cosa estremamente grave è che questa situazione non è stata causata da interventi esterni; si è prodotta invece dall’interno della Chiesa e perdura a tutt’oggi ad opera dei membri della gerarchia ufficiale della Chiesa. La messa in pericolo dei beni della fede e della salvezza si produce quindi sia per ciò che la gerarchia fa e vuole che si faccia, sia per quello che la gerarchia non fa e non vuole che si faccia. Nel primo caso abbiamo un uso sostanzialmente illecito dell’autorità, perché si ordina ai fedeli di osservare cose contrarie alla fede e alla salvezza delle anime, a cominciare dall’ecumenismo e dalla libertà di coscienza di tipo laicista, con tutto il loro corteggio di errori e nefandezze. Nel secondo caso (desistenza dell’au-

torità) abbiamo un’omissione colpevole (e quindi moralmente illecita) dell’autorità, che non vigila sul deposito della Fede, ma lascia che degenerazioni ed errori prendano piede nella dottrina, nella liturgia, nella disciplina. Gli interventi correttivi del magistero sono in genere rivolti a limitare gli eccessi più vistosi ed in modo sostanzialmente blando; non danno mai l’impressione che si ricerchi un effettivo mutamento di rotta. L’unica eccezione è stata rappresentata dalla riaffermazione del divieto di sacerdozio alle donne: una presa di posizione finalmente chiara e ferma in difesa del deposito della Fede. Ma una rondine, come si suol dire, non fa primavera. La desistenza dell’autorità permane, perché questa non vuole combattere la rivoluzione introdotta dal Vaticano II, ma unicamente limitarne gli eccessi, così come i Girondini volevano fare nei confronti dei Giacobini, pur non essendo meno rivoluzionari di loro.

● **Dallo stato di necessità nasce il diritto di necessità**

Permane quindi lo stato di necessità per i sacerdoti ed i fedeli che hanno ancora a cuore di mantenere la fede e di provvedere alla salvezza della propria anima. Essi devono subire comandi illeciti e l’accettazione della degenerazione della Chiesa, trovandosi a dover contrapporre fede ed obbedienza o, meglio, l’obbedienza al magistero di sempre all’obbedienza richiesta dal magistero attuale, corrotto nella fede, anche se formalmente legittimo¹²⁹.

Una situazione del genere sembrerebbe senza speranza, dal punto di vista di un’azione concreta capace di salvaguardare i beni messi in pericolo. Ma così non è, perché lo stato di necessità, obiettivamente esistente, porta con sé il suo proprio diritto, il diritto ad agire per tutelare il bene vitale minacciato, anche se a tal fine si debba violare qualche norma del diritto positivo vigente. L’azione compiuta in stato di necessità è quindi l’azione di chi ha il diritto ad agire in quel modo, diritto istituito dalla necessità stessa. E chi agisce esercitan-

do un diritto non può evidentemente essere imputabile di sanzione.

Di qui le parole del prof. May: “*stato di necessità giustifica diritto di necessità*”. Prodotto dallo stato di necessità e su di esso fondato esiste nella Chiesa “*un diritto di necessità*”. Il prof. May lo definisce nel seguente modo: “*Il diritto di necessità nella Chiesa è la somma delle regole giuridiche che valgono quando sono minacciate la continuità e l’attività della Chiesa*”¹³⁰. Ci sono quindi delle “regole” che valgono non perché poste espressamente dall’autorità positiva, ma perché imposte dalla natura della cosa. E la cosa è qui la situazione che si è venuta a creare, la quale minaccia “*la continuità o l’attività della Chiesa*”.

Che cosa si deve intendere per “*continuità*” della Chiesa? Verosimilmente la continuità della dottrina e dell’insegnamento, che non può interrompersi: la continuità non materiale, ma spirituale o del contenuto, la continuità qualitativa. La continuità materiale, invece, è quella dell’attività della Chiesa, che può essere materialmente interrotta, in tutto o in parte, dalla persecuzione che colpisca la Chiesa ufficiale, come è successo per esempio nell’Inghilterra protestante, nella Francia giacobina, nei paesi comunisti. La continuità spirituale è la continuità della fedeltà al dogma, garantita dalla tradizione costante del magistero della Chiesa.

Quando nella dottrina stessa e perciò nell’insegnamento, si insinuano degli errori, allora la “*continuità della Chiesa*” è in pericolo, e può addirittura rischiare di interrompersi, anche se l’errore non costituisce il contenuto specifico di ogni atto del magistero ufficiale. Per questo è di grande importanza che ci sia sempre stata una contestazione del Vaticano II, in nome della fedeltà al dogma. Non ha importanza che siffatta contestazione sia stata e sia numericamente esigua; ciò che conta è che essa, con la sua presenza, ha mantenuto la continuità della dottrina cattolica, perché corrisponde ad

indubbia verità la constatazione che i segni della dottrina autenticamente cattolica si trovano integralmente nei seminari della Fraternità di mons. Lefebvre e solo parzialmente, in modo da risultare in pratica inefficaci, in quelli della Chiesa ufficiale¹³¹. Per questo, l'autorità vaticana attuale ha sempre cercato in tutti i modi di eliminare Ecône; perché sa che lì arde, si custodisce – per grazia di Dio – quella fiamma (la FEDE di sempre) capace di distruggere tutte le eresie, fiamma che un giorno (speriamo non lontano) tornerà ad ardere in ogni cuore cattolico. E per la Chiesa “conciliare” sarà l'inizio della fine.

● **Applicazione del diritto di necessità al caso concreto**

Ora, è evidente che la minaccia alla continuità della dottrina rappresentata da un insegnamento ufficiale intriso di errori, permette l'applicazione delle “regole” del diritto di necessità. In altri termini giustifica perfettamente il cattolico che, disobbedendo ai comandi dell'autorità infetta dall'errore, frequenti i seminari, le funzioni, i catechismi tenuti da un'istituzione, che ha come scopo proprio quello di sopperire alla necessità gravissima che si è creata nella Chiesa.

La successione logica, che giustifica il venire in essere e l'esercizio del diritto di necessità, può essere allora così rappresentata:

1) il rito di Paolo VI e del “Novus Ordo”, costruito a tavolino da una commissione di esperti con la collaborazione di fatto di protestanti eretici, è ambiguo e teologicamente dubbio, avendo accolto istanze degli stessi eretici e forse addirittura di non-cristiani;

2) questo rito rappresenta in conseguenza un pericolo grave per la fede di ciascuno;

3) il cattolico è obbligato (come se il Papa lo ordinasse a ciascuno) a frequentare questo rito (anche se quello detto tridentino non è mai stato formalmente abrogato), così come è obbligato ad accettare tutti i deliberati del Vaticano II e ad uniformarsi al

suo spirito, che è all'origine della Messa del “Novus Ordo”;

4) ma i comandi che obbligano a fare qualcosa che mette in pericolo la fede sono da considerarsi moralmente illeciti e giuridicamente invalidi, sotto il profilo sostanziale (anche se formalmente validi perché emanati dall'autorità formalmente legittima);

5) il fedele si trova perciò in stato di necessità grave, perché i beni primari della fede e della salvezza dell'anima sono fortemente minacciati dall'ordine di frequentare un rito di per sé pericoloso per la fede;

6) il fedele ha il dovere morale di difendere la fede, sua e degli altri, secondo le sue capacità, dovere che ci è richiesto da Nostro Signore in persona nel sacramento della Cresima;

7) accanto a questo dovere, la retta ragione, corroborata dalla consuetudine della Chiesa, riconosce un vero e proprio diritto di agire per difendere la fede (un diritto naturale riconosciuto nel Codex Iuris Canonici), diritto prodotto dalla necessità stessa in cui viene a trovarsi il fedele;

8) la necessità di tutelare i beni primari della fede e della salvezza, messi in pericolo da comandi degli stessi pastori, autorizza perciò il fedele a disobbedire all'ordine dell'autorità ufficiale di frequentare la Messa del Novus Ordo o quella “tridentina” con l'indulto;

9) la disobbedienza è quindi legittima perché necessitata, perché esercizio di quel diritto che scaturisce dalla necessità;

10) in quanto legittima, la disobbedienza non è imputabile e quindi non è punibile;

11) in quanto legittima, la disubbidienza in nessun modo è scismatica.

● **Un ripugnante compromesso**

Perché bisogna disobbedire anche all'ordine di frequentare la Messa tridentina concessa con l'indulto, esercitando anche qui il diritto che la necessità ci attribuisce? Perché con l'indulto di Giovanni Paolo II si concede di celebrare e frequentare la S. Messa di sempre a condizione

che si riconosca “la legittimità e la correttezza dottrinali del messale romano promulgato nel 1970 dal Pontefice Paolo VI”¹³², messale con il quale è stato attuato in modo ufficiale lo spirito di apertura “ecumenica” del Vaticano II (vedi il § 1 di questo lavoro).

Si tratta di un ripugnante compromesso sia per i sacerdoti che per i fedeli (anche se molti non sembrano rendersene conto). Rifiutare di andare a quella Messa non significa, pertanto, misconoscere l'autorità del Papa *ut summus pontifex*; significa disobbedire legittimamente ad un suo comando (“se vuoi seguire la Messa tridentina, devi frequentare unicamente quella con l'indulto da me concesso”), perché esso ci impone di partecipare ad una funzione in cui il pericolo di perdere la fede è già presente nel richiesto riconoscimento, anche solo implicito, della “legittimità e correttezza dottrinali” del messale di Paolo VI.

● **“Competenza straordinaria” del Clero in stato di necessità**

Naturalmente, per ciò che riguarda i sacerdoti, “la somma delle regole giuridiche” che costituiscono il diritto di necessità contiene l'autorizzazione o la somma delle autorizzazioni a compiere tutta una serie (o somma) di atti per la loro natura capaci di difendere e mantenere i beni gravemente lesi della parziale interruzione della continuità di fede e dottrina ad opera della gerarchia attuale. L'insegnamento del catechismo, l'ordinazione di sacerdoti, la consacrazione di vescovi, espressamente ammessa – come si è visto – dalla consuetudine della Chiesa per le situazioni di necessità o pericolo grave: tutti questi atti sono manifestazioni di quella “competenza giuridica” che, accanto alla loro “responsabilità” morale, lo stato di necessità attribuisce ai sacerdoti. Con questi atti viene riempito il vuoto creato dall'autorità ufficiale: “*Se un organo non esegue le sue funzioni necessarie o indispensabili, gli altri organi hanno il diritto e il dovere di utilizzare il potere che essi*

posseggono nella Chiesa, affinché la vita della Chiesa sia garantita e il suo fine conseguito. Se le autorità ecclesiastiche si rifiutano, la responsabilità degli altri membri della Chiesa cresce, ma cresce anche la loro competenza giuridica¹³³.

Si tratta di una competenza straordinaria, grazie alla quale un vescovo è autorizzato a compiere ordinazioni contro la volontà del papa, e il fedele a frequentare la S. Messa in rito tridentino contro la volontà del Papa, cioè senza indulto. Il carattere straordinario significa qui che si può agire non solo in assenza di una volontà dichiarata, da parte dell'autorità legittima, ma anche in presenza di una sua volontà che vieti di compiere l'atto, autorizzato dallo stato di necessità, e questo perché si tratta di atto "necessario ed indispensabile" alla salvezza delle anime, quale ad esempio la celebrazione e la frequentazione di una Messa sicuramente cattolica. Siffatta competenza costituisce perciò l'ambito caratteristico e peculiare del diritto di necessità, con i suoi atti specifici, richiesti dalle circostanze.

Se ogni diritto riferito al soggetto risulta da un' autorizzazione ad esercitare certi poteri mediante determinati atti, quest'ultima non proviene qui da una norma di diritto positivo, ma immediatamente dalla realtà (ex facto ius oritur: il diritto scaturisce dal fatto) e mediatamente da un'istanza superiore a quella del diritto ecclesiastico positivo, l'istanza rappresentata dalla volontà di Nostro Signore e che dobbiamo qualificare come normativa. Quel diritto ha allora il suo fondamento ultimo nella stessa costituzione divina della Chiesa. Al di là della costituzione ecclesiastica non c'è solo la situazione di fatto: c'è anche e soprattutto la costituzione divina della Chiesa ed è quest'ultima ad aver in definitiva autorizzato il mandato di Ecône ed a permettere la disobbedienza legittima nei confronti dei pastori in tutto o in parte corrotti nella fede.

Il diritto di necessità deve poi mostrare il rispetto del "prin-

cipio di proporzionalità". Esso può esser rivendicato "solo quando si sono esaurite tutte le possibilità di ristabilire una situazione normale facendo leva sul diritto positivo" e si deve esercitare solo con quelle misure "necessarie per restaurare le funzioni della Chiesa"¹³⁴. Ha un ambito che non è ovviamente predefinito dalle norme, ma che deve risultare inequivocabilmente dalla natura della cosa, cioè dalla necessità della situazione, senza oltrepassarla. Il rispetto da parte di mons. Lefebvre del "principio di proporzionalità", il suo scrupolo di attenersi sempre alle esigenze e competenze del diritto di necessità, è stato ampiamente dimostrato, tra l'altro, nel saggio *Né scismatici né scomunicati*, al quale rimandiamo¹³⁵. Quando si dice che necessitas non subditur legi, che la necessità non conosce legge, non si vuol dire perciò che essa giustifichi qualsivoglia azione, ma solo che non può tener conto del diritto positivo vigente, che è costretta a violare. E può farlo in quanto autorizzata da un diritto che è quello stesso della necessità, di quella necessità specifica e quindi proporzionalmente all'istanza che essa manifesta.

Il rifiuto del cosiddetto "sedevacantismo" da parte di mons. Lefebvre trova la sua più ampia giustificazione giuridica in una corretta interpretazione dello stato di necessità: la competenza che da esso scaturisce, in quanto proporzionata alla necessità effettiva, non è tale da permettere a chi ne usufruisca di dichiarare vacante il Soglio Pontificio. Infatti la competenza istituita dallo stato di necessità, poiché riguarda la tutela di beni specifici e determinati, si limita a conferire al soggetto il diritto di far rilevare quegli errori professati e compiuti dalla gerarchia, che mettano in pericolo quei beni e, ciò che più conta, di disubbidire legittimamente a comandi, espliciti o impliciti, ugualmente pericolosi per detti beni.

Causidicus

126) *sì sì no no* 1988 (XIV) 14 cit.; *La Tradition "excommuniée"* cit., pp. 49-50.

127) Rudolf v. Jhering, *Lo scopo nel diritto* (1877 ess.), tr. it. parziale di G. Losano, Torino, 1972, p. 185, con un ampio saggio introduttivo.

128) G. May *op. cit.* in *sì sì no no* cit.; *La Tradition "excommuniée"* cit., pp. 15-21. Un quadro impressionante, documentato con la massima precisione, dello stato di necessità imperante nella Chiesa Cattolica attuale, a causa dell'intiepidirsi della fede di molti vescovi e delle conseguenti loro complicità attive e passive con gli ultramodernisti che la vogliono distruggere, è offerto dallo stesso prof. May in *Die Krise der Kirche ist eine Krise der Bischöfe (Kardinal Seper)*, pp. 119, *Una Voce Korrespondenz*, 1987. Si tratta della versione ampliata di una conferenza del 18.10.1986 tenuta a Düsseldorf. La situazione non era certo migliorata nel 1988, quando mons. Lefebvre dovette procedere alle consacrazioni contro la volontà del Papa. E non è certo migliorata oggi (1999) con la Chiesa sempre più devastata dall'ecumenismo galoppante che ormai la affligge a tutti i livelli.

129) *Né scismatici né scomunicati* cit., pp. 5-12; tr. franc. in *La Tradition "excommuniée"* cit., pp. 15-21.

130) G. May *op. cit.*, in *sì sì no no* cit., etc.

131) «Noi non seguiamo mons. De Castro Mayer o mons. Lefebvre come dei capofila. Noi seguiamo la Chiesa cattolica. Ma questi due confessori della fede sono stati i soli vescovi che si sono levati contro l'autodemolizione della Chiesa. Non possiamo dissociarci da loro. Così come nel IV secolo, ai tempi dell'arianesimo, era un segno di ortodossia essere "in comunione con Atanasio" (e non con il papa Liberio), allo stesso modo essere uniti a mons. Lefebvre e a mons. De Castro Mayer è un segno di fedeltà alla Chiesa di sempre» (dichiarazione del p. Thomas d'Aquin, priore del monastero di S. Cruz di Nova Friburgo, Brasile, nel 1988, dopo le consacrazioni di Ecône, riportata in *Bulletin Officiel du District France, Fraternité S. Pie X*, 29.9.1988, n. 29, p. 10). Ed inoltre: «Tutto ciò dimostra che siamo noi ad avere i segni caratteristici della Chiesa visibile. Se oggi c'è ancora una visibilità della Chiesa, è grazie a voi [ai sacerdoti della Fraternità -ndt]. Questi segni non si trovano presso gli altri: essi non hanno più l'unità della fede. Ed è la fede la base della visibilità della Chiesa» (conferenza di mons. Lefebvre sulla *Visibilité de l'Eglise et la situation actuelle*, tenuta ad Ecône il 9.9.1988, p. 7 del *Bulletin Officiel* cit., n. 29). La Chiesa visibile è quella che mostra i segni (da qui la visibilità) della dottrina ortodossa. Se la Chiesa ufficiale non li mostra, in tutto o in parte, essa allora non coincide più con la Chiesa visibile e può essere considerata virtualmente scismatica.

132) Indulto *Quattuor Abhinc annos*, già citato, da *Enquête* cit., p. 375.

133) Georg May, *op. cit.*

134) Ivi.

135) Richiamato al par. 2.1 e alla nota n. 37 del presente lavoro. Se avesse creato una chiesa scismatica, Monsignore sarebbe andato oltre le necessità della situazione ed avrebbe abusato della competenza conferitagli dal diritto dello stato di necessità.

DENUNCIA DELL'USPI Sul disinteresse governativo ai veri problemi dell'editoria

La riforma del servizio postale è il più impellente obbligo del Governo. La sperimentazione, approvata senza il necessario intervento di riforma sulle Poste Italiane, non solo non avrà alcun utile risultato, ma produrrà nuovi e ulteriori "guasti" per i piccoli e medi editori. Prima della sperimentazione, sarebbe stato doveroso per il legislatore porre rimedio ad una situazione di degrado del servizio postale indegna di un paese civile. Così non è stato, e l'USPI denuncia con fermezza questa "non politica" della attuale maggioranza, sorda alle vere esigenze del Paese e alle sue reali necessità.

In attesa dell'avvio e (delle ripercussioni sul mercato) della sperimentazione, ennesima dimostrazione di malgoverno del settore editoriale, l'Unione Stampa Periodica Italiana, rappresentativa di oltre 4.000 testate, denuncia per l'ennesima volta lo stato di degrado delle Poste Italiane S.p.A., che rende impossibili la sopravvivenza e lo sviluppo della piccola e media editoria. I servizi postali, nel nostro paese, non sono paragonabili neanche lontanamente a quelli dei paesi più evoluti. Nel Regno Unito, ad es., il 93% delle testate viene distribuito in abbonamento postale. Nel nostro paese questo mezzo viene usato soltanto per il 7%. Le cause di tale condizione sono da ricercare nella assoluta inadeguatezza del servizio, con ritardi epocali, quando le riviste arrivano a destinazione, e con costi esagerati rispetto alla qualità. La legge sulla sperimentazione avrebbe dovuto, necessariamente, rappresentare l'occasione di una riforma totale del servizio di distribuzione, e quindi anche di quello postale. Questa riforma avrebbe dovuto salvare le piccole

e medie testate da tutte le conseguenze devastanti della nuova legge, assicurando la sopravvivenza della editoria debole e tutelando, inoltre, tutte le testate e i rivenditori sotto il profilo della parità di trattamento.

Tutto ciò non si è verificato e, anzi, a partire dal 1 gennaio del 2000 verranno completamente riformulate anche, per l'art. 41 della Finanziaria 1999, le agevolazioni tariffarie per le pubblicazioni periodiche.

Tutto ciò produrrà un immediato rincaro delle tariffe del 150%, per ottenere poi, a posteriori, un rimborso assolutamente incerto nell' "an" e nel "quantum", con quali conseguenze per l'editoria medio-piccola è facile immaginare.

Se questa è la politica di un Governo attento alle libertà dei cittadini...

Non possiamo nasconderci i rischi che queste sciagurate, ma molto probabili, evenienze comportano. Tutto il patrimonio culturale dell'editoria media e minore sarebbe destinato alla scomparsa, per colpa di una politica del Governo attenta soltanto agli interessi delle grandi concentrazioni, agli aspetti mercantili e imprenditoriali dell'editoria e ai conseguenti ricavi economici..

Pensiamo alla vicenda dei gadget: consentirne l'accesso nella sperimentazione vuol dire farla fallire in partenza soltanto per favorire l'aumento delle vendite di una piccola parte della grande editoria, a discapito della concorrenza. Quali risultati saranno verificati dalla Commissione ad hoc: l'aumento delle vendite o l'aumento della distribuzione dei gadget?

Cosa vuol dire in lingua italiana sperimentare?

Ma tutto questo sembra che non abbia alcuna importanza per il legislatore.

La libertà di stampa, la libertà di espressione dei cittadini, la libertà di formazione dell'opinione pubblica, sono concetti vuoti, senza senso per chi ci governa. Un paese in cui il valore degli uomini e delle opere è misurato con il criterio dei soldi è destinato a perdere la sua stessa libertà,

perché non la saprà neanche riconoscere.

(dal NOTIZIARIO USPI - maggio 1999)

La cremazione: le ragioni di una bimilennaria condanna e le incoerenze del "ripensamento"

Vita pastorale n. 3/1999 pp. 90 ss.: «Un'aspra polemica ormai superata/La cremazione: dalla scomunica all'accettazione».

L'«aspra polemica» sarebbe quella «avviata» nel settecento dalla Chiesa contro la massoneria (non viceversa, come in realtà fu) e culminata nella condanna della cremazione «fulminata» da questa terribile Chiesa nel 1886. Uno dei tanti «errori» della Chiesa, dato che nel 1963 la medesima Chiesa ci avrebbe ripensato passando «dalla scomunica all'accettazione» della cremazione.

Senonché due sono i falsi del periodico paolino destinato agli «operatori di pastorale».

Primo falso: la «polemica» contro la cremazione non iniziò nel settecento, ma nacque col Cristianesimo.

Già nel II secolo il pagano Minucio Felice scriveva: i cristiani «*execrantur rogos et damnant ignium sepulturas*», «hanno in abominazione i roghi e riprovano i forni crematori» (Octavius cap. II PL 3, 267). Perciò i pagani, in odio ai cristiani, presero ad incenerire le spoglie dei martiri e a violare le tombe dei cimiteri cristiani, come ci attestano alcuni Atti dei Martiri, gli apologisti ed Eusebio (*Storia eccl.* V capp. 1 e 2; PG 20, 433); finché col trionfo del Cristianesimo non trionfò in tutto l'impero romano anche il costume dell'inumazione, che la Chiesa, nonostante le difficoltà, non aveva cessato di diffondere insieme con la Fede cristiana.

Bisognerà attendere il Medio Evo perché la «polemica» sulla cremazione riarda, questa volta all'interno del mondo cattolico: per agevolare il trasporto delle salme di personaggi illustri, si ricorse ad una pratica affine alla cremazione, alla quale fu sottoposta anche la salma di San Lui-

gi IX. Ma il papa Bonifacio VIII la condannò come "abominevole" agli occhi di Dio e degli uomini, e colpì di scomunica "latae sententiae", riservata alla Santa Sede, coloro che vi facessero ricorso (*Detestandae feritatis* 1299).

Per secoli non insorsero altri abusi e la Chiesa non ebbe motivo di "avviare polemiche". Ma ecco, con la rivoluzione francese, una campagna cremazionista fu avviata e sostenuta dalla massoneria con fini dichiaratamente anticristiani: la cremazione fu inalberata come vessillo di "liberazione" del pensiero dalla fede nella vita eterna.

La Chiesa intervenne contro questo "detestabile abuso" e con una serie di gravi pene ecclesiastiche, riaffermò l'inumazione quale "costume costante e consacrato dai riti solenni della Chiesa" (19 maggio 1886).

La storia della Chiesa, dunque, sta ad attestare che gli scopi anticristiani dei propugnatori della cremazione sono solo "un motivo secondario e passeggero del divieto ecclesiastico" (Roberti-Palazzini *Dizionario di Teologia morale* voce cremazione) e che "la Chiesa cattolica condanna la cremazione **prima di tutto** perché essa è contraria all'antichissima tradizione cristiana" (ivi).

Questa tradizione bimillennaria, infatti, deve presumersi di origine apostolica, cioè stabilita dagli Apostoli, anche se in qualità di legislatori ecclesiastici, e non come organi della Divina Rivelazione, diversamente non si spiegherebbero la costanza e la fermezza massima con cui l'inumazione è stata diffusa e difesa sempre e dovunque dalla Chiesa (v. *Dictionnaire apologetique de la Foi catholique* voce incineration). Si deve pertanto applicare ad essa la nota regola già enunciata da Sant'Agostino: un costume universalmente e costantemente ritenuto nella Chiesa deve presumersi di origine apostolica.

Inoltre l'inumazione è in armonia col dogma: il corpo "se-

minato nella corruzione, risorgerà incorruttibile": 1 Cor. 15, 42 e perciò esso è depresso come un seme nel "camposanto"; è in armonia col desiderio cristiano di conformarsi in tutto a Cristo, il quale fu seppellito, non cremato; è in armonia con i migliori sentimenti umani: "un'operazione che ha lo scopo di far sparire al più presto e il più completamente possibile la spoglia mortale di coloro che più ci sono cari, e ciò il giorno delle esequie, tra le lacrime di tutta la famiglia, è un atto da selvaggi" ebbe a dire mons. Freppel, Vescovo di Angers.

Dunque "è... falso dire che si tratta di una pura legge positiva" (Roberti-Palazzini *Dizionario cit.*), cioè di una disposizione ecclesiastica suggerita da circostanze passeggero e la cui convenienza può cessare col cessare delle circostanze stesse: le ragioni di convenienza dogmatica e morale che motivano la costante pratica cristiana dell'inumazione saranno sempre valide e perciò "la Chiesa... non cambierà la sua posizione riguardo alla cremazione" (Roberti-Palazzini *Dizionario cit.* ed Studium 1954)

E qui si colloca il secondo "falso" di *Vita Pastorale*: la Chiesa oggi ci avrebbe ripensato ed avrebbe cambiato la sua posizione riguardo alla cremazione, passando "dalla scomunica all'accettazione". Ma è proprio vero? La stessa *Vita Pastorale* non manca di contraddirsi: "È fuori dubbio la preferenza ecclesiastica per l'inumazione, ma sulla cremazione non c'è più nessuna riserva da parte della Chiesa".

Dunque resta almeno una "preferenza", anche se, così come è esposta da *Vita Pastorale*, immotivata. Ancora: nel riassumere la nuova disciplina ecclesiastica *Vita Pastorale* mette al primo punto: «1) È da preferire l'inumazione. Gli Ordinari esortino i fedeli ad astenersi dalla cremazione». Ma - domandiamo - e perché mai se "sulla cremazione non c'è più nessuna riserva da parte della Chiesa"?

Queste contraddizioni di *Vita Pastorale*, però, hanno la loro sorgente più a monte, nella stessa *Istruzione* varata, per volere di Paolo VI dal Sant'Uffizio in data 5 luglio 1963. Questa *Istruzione*, limitando la condanna della cremazione ai soli casi in cui essa sia palesemente dettata da mentalità anticristiana, chiaramente e sostanzialmente innova il pensiero e la prassi della Chiesa, per la quale - come già visto - la mentalità anticristiana con cui si fa ricorso alla cremazione è solo "un motivo secondario e passeggero del divieto ecclesiastico" (Roberti-Palazzini *Dizionario cit.*). Eppure, nonostante questa evidente e sostanziale innovazione *L'Osservatore Romano* (30 settembre 1963) scriveva: «In breve: la legge resta sostanzialmente quale era». Proprio così! Dunque, la legge ecclesiastica rimane "quale era": ostile alla cremazione, ma ognuno è libero di scegliere tra... inumazione e cremazione. Che logica! E la stampa "cattolica", a sua volta, anche se "è fuori dubbio la preferenza ecclesiale per l'inumazione", fa incessantemente propaganda alla cremazione! Il motivo di tanta incoerenza viene così indicato da *Vita Pastorale*: «La Chiesa continua a preferire l'inumazione, ma cancella le sanzioni canoniche avverse. In tal modo il cammino della riconciliazione con la massoneria viene facilitato». Ancora una volta l'illusione "ecumenica" si disvela come la radice di tutte le incoerenze e di tutti i mali che affliggono oggi il mondo cattolico.

Basilus

Vi sono altri che han rinunciato a tutto per amor di Dio... ma hanno in gran cura l'onore. Non desidererebbero far cosa che non sia accetta agli uomini come a Dio: gran discrezione e prudenza. Ma queste due cose non possono sempre andar d'accordo, e il male è che quasi sempre il partito del mondo vince su quello di Dio...

Santa Teresa d'Avila

SEMPER INFIDELES

● «Città del Vaticano – Se si è in peccato mortale, prima di prendere la comunione bisogna confessarsi: questo tradizionale precetto della Chiesa, che molti cattolici ultimamente tendono a dimenticare, Giovanni Paolo II lo ha rilanciato ieri parlando ai penitenzieri delle basiliche romane. “Per accostarsi all’Eucarestia – ha affermato il Papa – è necessario che si premetta la confessione sacramentale”» così il giornale “laico” *la Repubblica* del 14 marzo u. s.

Attendiamo ora di leggere la notizia, e il “mea culpa” su quei giornali “cattolici” che da anni dicono il contrario ai loro lettori. Il paolino *Famiglia Cristiana* in testa, naturalmente.

● L’allocuzione per il solstizio d’estate 1998 tenuta dal Gran Maestro della massoneria di Palazzo Giustiniani è stata pubblicata sulla rivista del Grande Oriente d’Italia *Massoneria Oggi* ottobre-dicembre 1998 e diffusa tramite una circolare interna riservata ai circoli massonici. In detta circolare, giunta per vie impreviste anche nelle nostre mani, circa il “dialogo” con la gerarchia cattolica si legge: «Nel contempo, memori della lezione storica degli Orazi e Curiazi, abbiamo agito nei confronti dei nostri tradizionali e più recenti avversari con la **tattica della divisione**, instaurando contatti sempre più intensi e qualificati con esponenti via via più elevati della gerarchia ecclesiale cattolica, dimostrando la validità del metodo, prettamente massonico, del **dialogo** inteso a chiarire la perfetta compatibilità di un’azione parallela, senza interferenze di inammissibile carattere teologico, della Massoneria e della Chiesa Cattolica, **così come di tutte le Chiese** [sic], per l’elevazione spirituale dell’Uomo ed il bene ed il progresso dell’Umanità [senza Nostro Signore Gesù Cristo]».

Sulla rivista *Massoneria Oggi* questo periodo appare, invece, così notevolmente modifi-

cato: «Nel contempo, nello spirito di tolleranza peculiare ai veri massoni, abbiamo instaurato proficui contatti con esponenti via via più elevati della gerarchia ecclesiale cattolica, dimostrando la validità del metodo del dialogo prettamente massonico».

Come si vede, ogni accenno alla “lezione storica degli Orazi e Curiazi” come ai “nostri tradizionali e più recenti avversari” e alla “tattica della divisione” è scomparso. E a ragion veduta. Il duello degli Orazi e Curiazi, concluse la lunga guerra tra Roma e la rivale Albalonga; caduti due dei tre fratelli Orazi (romani), il terzo Orazio, simulando la fuga, riuscì a distanziare i tre Curiazi (albanesi), che lo inseguivano; improvvisamente voltatosi, li trafisse ad uno ad uno, inaugurando così la tattica romana del “divide et impera”.

Per la massoneria, dunque, il “dialogo” è solo uno stratagemma nel duello conclusivo della lunga guerra contro la Chiesa cattolica, è la “tattica della divisione” mediante la quale i massoni si propongono di liquidare definitivamente i loro “tradizionali avversari”. Sia la rivista massonica che la circolare interna riservata ai massoni proseguono inneggiando al **Vescovo di Terni, mons. Franco Gualdrini**, che «è intervenuto alla celebrazione del ventennale della locale Loggia “Giuseppe Petroni” con espressioni di rispetto e di stima culminanti nella benedizione di Dio invocata sui “massoni”». Per i “fratelli massoni”, cui è indirizzata la circolare interna, è chiaro che mons. Gualdrini è solo uno dei “Curiazi” abbattuto con la “tattica della divisione”, un pesce abboccato all’amo del “dialogo”, che la massoneria rivendica come “prettamente” suo. Con buona pace di Paolo VI che credette di esserne l’inventore.

● *Messaggero di Sant’Antonio* aprile 1999: il nuovo direttore editoriale, il conventuale **Padre Luciano Bertazzo** si presenta ai lettori «nel segno della

continuità» non solo col suo predecessore defunto, ma anche con “Antonio”, ovvero Sant’Antonio, che egli – ci rassicura – «ha ancora [meno male!] un suo messaggio valido da proporre oggi. Il messaggio della solidarietà e della condivisione». La sua vita – ci dice il Bertazzo – «è stata recentemente condensata in uno slogan: “Antonio difensore dei diritti umani”».

Povero Sant’Antonio! Da “Arca del Testamento” (Gregorio IX), da “Martello degli eretici”, da “Padre Santo”, da “Santo dei miracoli” e del soprannaturale, da assertore, insomma, dei diritti divini e dei doveri umani verso Dio, eccolo declassato a membro di *Amnesty International* e associazioni consimili. Coerentemente il Bertazzo lo chiama immancabilmente “Antonio”. Così, semplicemente. Attendiamo ora che al *Messaggero di Sant’Antonio* subentri il *Messaggero di Antonio*.

Colui che ama la vita di contemplazione ha un grave dovere di uscire nel mondo a predicare soprattutto quando le idee degli uomini sono molto confuse e sulla terra abbonda l’iniquità.

S. Giuseppe da Leonessa o.f.m. cap.

Se non richiederai colui che sbaglia diverrai peggiore di lui. Non è forse vero che una stessa condanna attende colui che sbaglia e colui che non corregge? Dio comandò a ciascuno di aver cura e pensiero del prossimo.

S. Giuseppe da Leonessa o.f.m. cap.

Verso il Giubileo del 2000 Sant'Alfonso Maria de' Liguori e l'ecumenismo

«O atei che non credete Dio, o pazzi che siete! Se voi non credete che vi è Dio, ditemi, chi vi ha creati? Come potete mai figurarvi che vi siano creature senza principio che l'abbia create? Questo mondo che ammirate, regolato con ordine così bello e così costante, ha potuto mai farlo il caso che non ha né ordine né mente? Miseri! Voi studiate per persuadervi che l'anima muore come muore il corpo; ma, oh Dio, che direte quando giunti all'eternità vedrete che le anime vostre sono eterne, ed in eterno più non potrete rimediare alla vostra ruina?»

Ma se credete che vi è Dio, avete da credere che vi sia ancora la vera religione. - Ma se non credete che la religione nostra della Chiesa cattolica romana sia la vera, ditemi, qual è la vera? Forse quella dei Gentili che ammette tanti Dei, e così li distrugge e nega tutti? Forse quella dei Maomettani, che è un miscuglio di favole, d'inezie e contraddizioni? Religione inventata da un infame impostore, fatta più per le bestie che per gli uomini? Forse quella dei Giudei i quali per altro ebbero un tempo la vera fede, ma perché poi han riprovato il loro aspettato Redentore, che ha insegnato la nuova legge della grazia, han perduto la fede, la patria e tutto? Forse quella degli eretici che, separandosi dalla nostra Chiesa, che è stata la prima fondata da Gesù Cristo ed

a cui fu fatta da lui stesso la promessa che non sarebbe mai mancata, han confusi talmente tutti i dogmi rivelati, che ciascuno di loro nel credere è contrario all'altro? Ah, che troppo è chiaro che la fede nostra è l'unica vera. O vi è fede, e non può esservi altra religione vera che la nostra; o non vi è fede, e tutte le religioni sono false. Ma ciò non può essere; perché se vi è Dio, vi ha da essere la vera fede e la vera religione...

Dio mio, vi ringrazio che mi avete data questa santa fede, e che l'avete resa a noi così chiara coll'avveramento delle profezie, colla verità dei miracoli, colla costanza dei martiri, colla santità della dottrina e colla prodigiosa propagazione della medesima per tutto il mondo; che se non fosse vera, bisognerebbe dire che voi ci avete ingannati in farcela credere con tanti contrassegni che ce ne avete dati».

(Opuscoli sull'amore divino / Affetti di viva fede)

Se la vita della Chiesa dipendesse dagli uomini, sarebbe stata già distrutta da molto tempo, perché fra gli uomini vi sono sempre i buoni ed i cattivi in qualunque classe. Anche quando fra i ministri di Gesù Cristo ci può essere qualcuno cattivo, la vita della Chiesa non rimane alterata, perché è sempre Gesù Cristo che la regge. E perché Gesù permette che fra i suoi ministri vi possano essere anche degli uomini cattivi? Perché Dio non forza

nessuno a fare il bene, e lascia l'uomo sempre libero, essendo la terra un campo di prova. Inoltre Gesù proporziona i pastori al popolo, ed un ministro cattivo è ordinariamente un castigo per il popolo. Ditemi: chi costruirebbe un acquedotto per fare scorrere le acque in un torrente e renderle inutili? Nessuno; e quando l'acqua non va a dissetare una città, ma cade in una fognatura, l'ingegnere lascia che scorra anche per un sentiero sporco. Se i fanciulli si riuniscono per giocare alla scuola, si può pretendere che il padre chiami un maestro per farli scherzare? No, ma il padre lascia che un ragazzo faccia loro da maestro. Così quando i popoli si staccano da Dio e sono ingrati alle sue misericordie, Dio permette che abbiano dei Pastori proporzionati al loro stato, affinché non si rendano più rei e più ingrati.

(da La Dottrina Cattolica del sac. Dolindo Ruotolo, edizioni Segno- Via del Vascello 12 - 33100 Udine t. 0432/ 521881 - fax 0432/508455)

**Il numero del nostro fax è
(06) 963.6914**

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 5/19/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese.

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio